

## Conclusioni del Presidente nazionale Giovanni Bianchi

1. Lo Stato dei cittadini – il titolo che abbiamo messo a tema del nostro XXVIII Incontro nazionale di studi – è lo Stato che permette, garantisce e promuove l'espressione di ogni soggettività e di ogni talento. Questo è il filo che ha collegato la riflessione di questi giorni. O meglio è lungo questo filo che sono stato tentato di ricomporre quattro giorni di contributi, di riflessioni, di dibattito.

Partirei da quella soggettività dei deboli di cui ci ha parlato don Virginio Colmegna. I deboli non sono solo oggetto di assistenza, ma luogo dal quale produrre politica, progettare percorsi. D'altronde noi ripetiamo da tempo che la politica nasce da quel che politica non è? Progettare percorsi operando a partire dagli ultimi vuol dire avere la capacità di contraddire una linea di tendenza forte di questa fase, quella che tende a separare emarginazione e lavoro polarizzando la società e introducendo nuove discriminazioni.

In questa linea è sbagliato – come ricordava don Virginio – un uso del volontariato tutto caritativo e attento a confortare e lenire le povertà. Convergono in questa direzione non solo la grande lezione pratica del cattolicesimo ma anche quella teorica. E' il tema del primato del civile che ha in Luigi Sturzo un maestro eminente ma trae le sue radici ancora da più lontano, da quel Gioacchino Ventura la cui riscoperta e attualizzazione è merito recente e cospicuo delle ACLI siciliane. Già a metà del secolo scorso questa prospettiva veniva infatti praticata in Sicilia ma con evidente e documentato respiro internazionale.

A questa soggettività dei deboli che produce politica e fa la storia mi sembra che bisogna rapportare in qualche modo anche la soggettività delle donne. E' stato detto che c'è una invisibilità delle donne che è possibile riscontrare fin a partire dal linguaggio. Questo vuol dire, da una parte, che nella società c'è molto più femminile di quanto ce ne rendiamo conto. Quanta della centralità del civile è frutto di quella forza tranquilla che le donne hanno saputo e sanno esercitare?

“La donna è forte – osserva Giovanni Paolo II nella *Mulieris dignitatem* – per la consapevolezza dell'affidamento, forte per il fatto che Dio “le affida l'uomo”, sempre e comunque, persino nelle condizioni di discriminazione sociale in cui essa può trovarsi”. Così la donna è stata più presente nei cambiamenti della costituzione materiale che in quelli della costituzione formale. Il manifestarsi della soggettività femminile dà visibilità al contributo delle donne, lo trasforma in esperienza progettuale, in politica. Ma questa esperienza non può

seguire i cammini maschili già sperimentati, deve trasformarli, deve ampliarli. Questa società civile è più ricca della politica anche perché più della politica ha incorporato il femminile. La crescita della politica passa quindi anche e significativamente per la crescita della soggettività politica femminile e quindi della politica tout court.

Quelli che si sviluppano nei luoghi dell'emarginazione e questi dell'esperienza femminile sono due percorsi ed a loro volta esempi di un lavoro sommerso, più ampio, che costituisce la nuova qualità della società civile. Disattendere questa ricchezza non è solo errato politicamente ma anche miope. Ha ragione Rosa Russo Jervolino quando osserva che c'è una domanda forte di qualità della vita, ad esempio da parte degli anziani cui lo Stato non è in grado da solo di rispondere. E che dire a proposito della lotta alle tossicodipendenze e su mille altri fronti di questo sviluppo che sollecita alte aspettative e dischiude abissi? Lo Stato ha bisogno del privato sociale. C'è una rilevanza anche economica della solidarietà. Promuovere le strutture che permettono di esprimerla indubbiamente costa, ma costa molto di più una società individualistica e dell'indifferenza. Associazionismo – lo ripetiamo con Maurizio Ambrosini – vuol dire trasferire solidarietà nelle istituzioni, vuol dire un'occasione per vivere una cittadinanza attiva per molti che altrimenti rimarrebbero solo degli assistiti.

Lo Stato ha bisogno dell'associazionismo per sviluppare la sua politica sociale in generale. Ma questa necessità dell'associazionismo si rivela innanzitutto a livello locale là dove il nuovo Welfare è chiamato a fare i conti direttamente con la gente. E non si tratta solo di migliorare la qualità della società. Ci sono situazioni – e non sono poche – dove si è chiamati a fare i conti con una società incivile dell'illecito e della criminalità tanto più pericolosa quanto dissimulata ed ovattata. Sembra un paradosso. La domanda di significato e di senso convive gomito a gomito col rischio del ripiegamento disperato sotto l'offensiva degli interessi prevaricatori. E' una trincea che traversa – a cominciare dalle realtà locali – tutto il Paese, ma che indubbiamente ha lo snodo più incandescente in quella Palermo della speranza che lotta per chiudere decisamente con un passato segnato dalla violenza mafiosa. Ieri in questa sala abbiamo riconfermato, una volta ancora, la nostra solidarietà piena ed attiva a Leoluca Orlando. Eppure, lo diciamo con orgoglio, questa esperienza di così alto significato civile e politico forse non sarebbe stata possibile se in questi anni, con coraggio, in maniera paziente e sommersa, le ACLI di

Palermo e della Sicilia non avessero contribuito in modo determinante a promuovere tessuto nuovo, nuove solidarietà, nuove alleanze.

L'associazionismo è così oggi una delle soggettività più significative di questo civile che interroga lo Stato, lo giudica, ne valuta limiti e potenzialità. Siamo attenti. Nessuno di noi si illude che l'associazionismo sia divenuto un soggetto forte. Abbiamo tutta la consapevolezza che procediamo lungo un crinale difficile che è quello da una parte del parastato e dall'altro del volontarismo tanto importante quanto velleitario. Eppure non si possono chiudere gli occhi sui processi di questi anni che sono processi allo stesso tempo di crisi e di crescita. Si pensi all'impatto con un mercato che esprime una forte volontà egemonica, che insidia lo Stato sociale e le forme solidaristiche sino sul terreno della cultura e dell'etica. Ebbene questo mercato rampante non ha debellato l'associazionismo ma piuttosto lo ha sollecitato a fare fino in fondo i conti con l'efficienza. È nato qui, per quanto ci riguarda come ACLI, il discorso dell'impresa sociale di servizi. L'associazionismo cioè oggi non ha più di fronte solo il modello del partito ma anche quello dell'impresa. Anzi più questo che quello nella misura in cui è chiamato a fare i conti, anche per affrancarsi dalla dipendenza dello Stato, con l'imprenditorialità del profitto promuovendo un'imprenditorialità legata invece all'utilità sociale, alla sua massimizzazione.

Soggettività dei deboli, privato sociale, forma dell'impresa sociale di servizi: si delinea così uno scenario per molti versi originale e innovativo. E' questo il nuovo associazionismo che con tutti i suoi limiti e le sue contraddizioni sposta più avanti il terreno del confronto.

2. Confronto col mercato abbiamo detto, ma anche confronto con lo Stato.

Se un processo di qualificazione sociale della cittadinanza è il nuovo nome della questione sociale, come sottolineava Domenico Rosati, è necessario che al centro del processo costituente che vogliamo promuovere venga ricollocata una nuova politica sociale.

Nell'era del politico che si identifica con lo Stato, la politica sociale è stata pensata e data dall'alto, affare esclusivo del governo e delle istituzioni statali, oggetto al più di scambio politico con le grandi corporazioni dei "produttori". Oggi una politica sociale non viene neppure più pensata come tale. Gli interventi in materia sociale, ce lo ricordava il Ministro Jervolino, si stanno moltiplicando fuori da un disegno politico coordinato: a partire da pressioni ed emergenze di settore, da convenienze di consenso e di schieramento, dalle politiche di bilancio.

Il rischio, assai fondato, è che questo sommarsi di leggi e provvedimenti amministrativi determini in realtà per lungo tempo la qualità della cittadinanza sociale con un segno opposto a quello che noi vogliamo: il segno della riduzione delle garanzie sociali e delle pari opportunità.

La società civile deve riappropriarsi delle strategie della cittadinanza. La nuova politica sociale deve essere pensata e attivata dagli attori sociali. L'associazionismo può essere il soggetto che porta dentro il politico una nuova logica societaria, capace di includere tutte le soggettività, dalle più deboli alle più immerse dentro i nuovi saperi e le nuove figure del lavoro e dell'attività sociale.

Torna il senso forte con il quale abbiamo parlato, al Congresso, di "lobby democratica e popolare". Non un

gruppo di pressione che agisce a partire da interessi corporativi o da visioni parziali e locali. Ma un pensare e fare politica dal quotidiano e dal civile, con la capacità di interloquire sia con la società sia con le istituzioni del politico.

Come esito di questo nostro convenire a Chianciano, proponiamo di mettere al centro della nostra iniziativa di questa fase e più in generale del processo di convenzione dell'associazionismo, un'iniziativa forte per costruire ed affermare nel Paese e nelle istituzioni una nuova politica sociale.

In Parlamento e nel programma di governo è in fase di più o meno avanzata gestazione una molteplicità di leggi di settore: dalla riforma della riforma sanitaria a quella delle autonomie locali; dalla revisione del fisco alla riforma delle pensioni; dalla legge-quadro sui servizi sociali ai finanziamenti assistenziali decisi nelle finanziarie '88 e '89, alla riforma della scuola media superiore e del sistema formativo; dalla legge sulle cooperative di solidarietà sociale alla stessa proposta Bassanini di cui abbiamo appena parlato.

La nostra proposta è che l'associazionismo si assuma nei prossimi mesi il compito, difficile ma possibile, di elaborare linee di politica sociale non pensate in astratto ma concretamente calate dentro il processo legislativo e attuativo dei provvedimenti ricordati.

L'intenzione, insomma, è di intervenire attivamente ad orientare il dibattito politico, l'iter parlamentare, il processo attuativo di tutti questi provvedimenti per dare ad essi quell'orientamento qualificato e coordinato di politica sociale che oggi non hanno.

Gli strumenti di una simile impresa sono quelli (già da noi sperimentati, ad esempio, nella campagna contro i mercanti della morte) della qualificazione del mandato parlamentare, dell'interloquazione con il sindacato, con le forze politiche, con il governo. Con una capacità di tenere insieme l'azione quotidiana di pedagogia sociale, di tutela e promozione dei diritti, di produzione di servizi e di costruzione di istituzioni di solidarietà con la mobilitazione popolare attorno ad iniziative forti di pressione e di visibilità sociale.

Rilevante, a questo proposito, sarà una diversa capacità di sviluppare adeguate strategie di presenza dentro il sistema delle comunicazioni di massa, anche a partire dall'iniziativa sul diritto a comunicare.

Questa iniziativa di politica sociale, nel suo insieme, assumerà come luogo focale il Parlamento ma dovrà essere articolata anche verso le assemblee e i governi regionali, centri nevralgici del processo legislativo e attuativo delle politiche sociali.

Ancora più decisiva quella strategia di nuova cooperazione tra autonomie sociali ed autonomie locali che è il campo più concreto e quotidiano dove si può e si deve sperimentare la costruzione del nuovo intreccio tra istituzioni statali e istituzioni sociali della solidarietà, dentro una medesima dimensione pubblica.

Inserita dentro questa più densa e più alta capacità di iniziativa, la stessa questione del riconoscimento di uno statuto politico dell'associazionismo va al di là della pur importante conquista prefigurata dalla legge Bassanini. Assume lo spessore della costituzione dell'associazionismo come soggetto politico e del privato-sociale come attore di una nuova socialità della istituzionalità pubblica.

Centrale, per questo processo, è il convenire dell'associazionismo attorno ad un asse programmatico ade-

guato e coerente. Quest'asse, a nostro avviso, dovrebbe muoversi in via prioritaria lungo i quattro ambiti di politica sociale che abbiamo messo a tema in questi giorni: le garanzie del reddito, i servizi sociali, il sistema formativo, il patrocinio sociale.

Attorno a questi temi i lavori di questi giorni hanno registrato convergenze, verifiche, rilievi critici dei quali dovremo tener conto. Ci sono, anche, i risultati del lavoro per commissioni di ieri pomeriggio da inserire nel quadro.

A me sembra, però, che il nostro disegno progettuale ne esca sostanzialmente confermato e che si tratta piuttosto di spingersi ora sul terreno delle specificazioni programmatiche, dei passaggi intermedi politicamente praticabili.

Primo. Il reddito minimo garantito non è uno slogan demagogico. E' l'idea-forza che deve segnare il passaggio da una visione laburistica e statalistica del sistema di sicurezza sociale, ad una strategia di cittadinanza sociale basata sulle pari opportunità. E deve costituire il luogo forte per la nuova alleanza tra gli uomini, i movimenti del lavoro e le soggettività dei deboli.

Qui le coordinate strategiche della relazione introduttiva vanno spinte sul terreno programmatico per disegnare un percorso attuativo in grado di inserirsi nel processo di riforma delle pensioni a partire dal progetto Formica e dall'attuazione del trattamento di "minimo vitale" introdotto dalla finanziaria dello scorso anno.

Secondo. La costruzione di un sistema di servizi sociali concepito come intreccio fra le diverse reti di solidarietà del quotidiano, del privato sociale e delle istituzioni statali. E' la prospettiva che porta a superare sia i limiti di una visione settoriale, assistenziale e disarticolata delle politiche e dei servizi socio-assistenziali, sia le strategie palesi e striscianti di privatizzazione mercantile di questo delicato ed essenziale ambito della cittadinanza.

Qui le occasioni legislative sono molteplici: prime fra tutte la riforma della riforma sanitaria e la legge-quadro per i servizi sociali da far uscire dalla ventennale vicenda parlamentare. In proposito, confermo qui la proposta di costituire una specifica Consulta che operi a livello nazionale e locale.

Terzo. Un sistema formativo non più cinghia di trasmissione, ma risorsa strategica nello sviluppo e nel processo di costruzione della cittadinanza sociale. Un sistema formativo integrato, capace di articolarsi sul territorio e pluralistico, in grado di riconoscere la diversità e il ruolo dei vari soggetti di formazione.

Si tratta di realizzare, a nostro avviso, tre condizioni di fondo: incrementare la capacità di governare le diverse articolazioni del sistema formativo; riconoscere il ruolo strategico del privato sociale; dare luogo ad un reale decentramento capace di rispondere in modo efficace e flessibile ai bisogni formativi coinvolgendo le strutture didattiche e la formazione degli insegnanti.

Scommettere insomma sulla qualità della formazione per creare condizioni di ottimizzazione e di trasformazione profonda del sistema.

Quarto. Una strategia di difesa civica, di patrocinio sociale, che assuma il compito di promuovere una "personalizzazione" e una concreta fruibilità delle opportunità di cittadinanza, attraverso la verifica esigente di una adeguata tutela dei diritti quotidiani. E' anche uno strumento per ridare senso e legittimità alla rappresentanza e alla partecipazione democratiche.

Qui il perno centrale è la riforma dei patronati, che possono e debbono diventare lo strumento di tutela e promozione dei diritti e di costruzione delle istituzioni sociali di solidarietà.

Con questo incontro di studi, dovrebbe diventare a tutti chiaro che per le ACLI e per il Patronato ACLI la posta in gioco nel risanamento urgente del settore non risponde soltanto al giusto interesse e diritto di un'esperienza storica insostituibile. E' anche il modo per approntare uno strumento forte per la nuova strategia di cittadinanza, per la costruzione del pubblico non statale.

Elaborare e affermare dal civile una "politica sociale" orientata a nuove strategie di cittadinanza. E' dunque questa la proposta per spingere l'iniziativa delle ACLI e dell'associazionismo nel vivo del confronto e del gioco politico.

3. La sfida che ci sentiamo di proporre a tutto l'associazionismo è una sfida alta, ambiziosa. Ma non sarà forse velleitaria? Per la verità ci sembra che non si possa crescere se non si hanno grandi ambizioni, se non ci si misura su progetti di rilievo. Il ragazzo diventa adulto affrontando i problemi degli adulti. Se non compie questo salto di qualità si avvita su se stesso. Questo è oggi il problema dell'associazionismo: guardare in avanti, confrontarsi con le altre soggettività che prima di noi sono approdate alla politica.

Confrontarsi innanzitutto con il sindacato che con l'associazionismo, oggi forse più del passato, ha una prossimità elettiva perchè le grandi trasformazioni del processo produttivo lo sospingono dall'azienda verso la società. Noi stessi abbiamo potuto constatare negli interventi di ieri mattina come questo lo solleciti ad una visione più ampia. Giorgio Benvenuto osservava che nell'esistenza di una persona vi sono circa 70 mila ore di lavoro ma ben 700 mila di tempo di vita. E Pizzinato auspicava che lo sviluppo sappia fare pace con l'ambiente.

Se cambia la prospettiva dello sviluppo non può non cambiare anche quella dello Stato. Ormai i sindacati che abbiamo qui ascoltato, ne siano coscienti o meno, sono oltre lo Stato keynesiano, quello Stato che essi stessi hanno contribuito a fondare. Lo Stato dei lavoratori si è tradotto nello Stato dei cittadini. Tanto è vero che l'impegno emblematico che li unifica è quello per l'equità fiscale. Certo il sindacato è spinto a interessarsi del fisco perchè oggi il prelievo pesa soprattutto sulle spalle dei lavoratori dipendenti. L'avevamo sottolineato nella relazione introduttiva: c'è il problema della qualità della spesa pubblica ma soprattutto c'è il problema delle entrate. Possiamo valutare l'evasione - osservava Sergio D'Antoni - in 30-40 mila miliardi annui. Un buco di 30-40 mila miliardi per coprire il quale lo Stato fa ricorso ai medesimi che evadono, pagando loro, per giunta, gli interessi. Il problema è quindi quello di togliere una parte del gravoso fardello che incide su chi ha redditi trasparenti e di allargare la base impositiva.

Questa prospettiva è interesse del sindacato, ma non lo è forse anche dell'associazionismo? Di un associazionismo che si è dato strategicamente l'obiettivo di ricollegare lavoro ed emarginazione? Un'alleanza fra associazionismo e sindacato su questo terreno dell'equità fiscale mi sembra che stia nelle cose, per poterla mettere a base di un'iniziativa più vasta che porti ad una riqualificazione promozionale dello Stato sociale.

Ma per un associazionismo che ha ambizioni politi-

che il discorso delle alleanze deve spingersi oltre il sindacato e confrontarsi su terreni che fino a ieri venivano ritenuti "proibiti". Lo richiede in particolare una scadenza come quella del '92, allo stesso tempo ricca di implicazioni economiche e politiche. Quella del '92 sarà l'Europa dei popoli o delle grandi concentrazioni economiche? La preoccupazione è stata espressa dai sindacalisti ma era presente anche nel discorso di Piero Bassetti. Che sarà dei Brambilla? Dei 4 milioni di imprese oggi iscritte ai registri dell'Unioncamere? L'impresa fa politica, ricordava Bassetti, perchè fa innovazione, perchè media tra la condizione del consumatore e quella del produttore. Questo è vero in Italia anche per quel tessuto delle piccole e medie imprese che è una peculiarità della nostra economia assunta ad esempio improvvisamente anche per i Paesi di più antiche tradizioni industriali.

Ma se è vero che l'innovazione è lasciata a se stessa dallo Stato, se è vero che i granduchi della politica considerano i Brambilla dei paria, allora c'è un discorso sull'Europa del '92 che pecca di eccesso di trionfalismo. Un approccio disinvolto a questa Europa non deve preoccupare solo i sindacati ma anche gran parte del nostro mondo imprenditoriale che non ha le caratteristiche delle concentrazioni economiche. Certo la somma di due preoccupazioni non fa una strategia comune, può però stimolare una riflessione più approfondita e meno difensiva, per esempio, proprio a cominciare dal tema dello sviluppo. Che vogliono dire oggi sviluppo equilibrato, sviluppo sobrio, sviluppo rispettoso dell'ambiente, sviluppo integrato nel contesto culturale del territorio? Quale può essere la dialettica tra utilità sociale e profitto? Vi sono delle utilità sociali che possono risultare tanto significative per l'impresa da incidere sulle aspettative tradizionali di profitto? In gran parte sono capitoli tutti da scrivere. Fino ad oggi capitoli improponibili ed era impensabile che li si potesse affrontare discutendo allo stesso tavolo fra sindacati ed imprese. Ma domani? E' troppo pensare che proprio l'associazionismo possa fare da ponte a questa prospettiva? Un associazionismo che abbia fatto fino in fondo i conti con l'impresa sociale e riesca a dimostrare come sul mercato si possa rimanere non solo in una prospettiva di profitto ma anche di un agire ispirato a valori, ad una diversa qualità della vita e della società.

4. Cari amici, il lungo ragionamento che abbiamo cercato di articolare in queste giornate mi sembra ora completo nella sua esposizione. Il modello di ACLI a cui stiamo lavorando è quello di una associazione di alto profilo. Di una associazione soggetto politico autonomo che si confronta alla pari con partiti e sindacati, che opera sul terreno del privato sociale ma interloquisce senza complessi col mercato ed elabora progetti di riqualificazione e ristrutturazione per le istituzioni dello Stato.

Una associazione di volontari che fanno opinione, che si mobilitano e mobilitano, che promuovono attività e strutture e che però si danno anche una ossatura permanente che garantisca a questo volontariato un impegno non episodico, non effimero, ricco di passione ma anche di professionalità. Siamo un aclista ogni cento abitanti o giù di lì: più che un rapporto statistico o un obiettivo per la nostra politica aggregativa, questa vuol essere l'indicazione che ognuno di noi è chiamato in causa personalmente e direttamente. Se un aclista non si attiva, non si responsabilizza, cento cittadini non sono investiti dalla nostra pedagogia sociale, non sono coinvolti nella

grande lobby democratica e popolare che vogliamo essere. Il problema non è solo quello di crescere ma di crescere bene, che vuol dire promuovere consapevolezza ed iniziativa. Questo è un discorso rivolto all'interno, ma che non può non avere riflesso sull'esterno, sulle altre associazioni. Se alziamo il livello della nostra qualità associativa aiutiamo tutto l'associazionismo a crescere in spessore e qualità. Ciò che auspichiamo è un'emulazione che si sviluppi reciprocamente e cordialmente. Per questo non siamo mai interessati alla polemica per la polemica. Al dibattito franco e schietto sì, ma senza smanie di protagonismo che forse possono pagare in termini di immagine nell'immediato, ma non sicuramente in una prospettiva strategica. E ciò che a noi interessa è soprattutto la strategia.

Questo lo diciamo in particolare all'associazionismo cattolico che in questi mesi ha manifestato una forte vivacità nei rapporti, anche con forzature che hanno preoccupato la comunità ecclesiale, ma il cui rimedio non è e non può essere un ritorno all'uniformità. Lo svilupparsi di un'opinione pubblica vivace e franca nella Chiesa è una grande conquista ed allo stesso tempo una testimonianza della presenza dello Spirito. La Chiesa ha bisogno dell'associazionismo e dei movimenti, della diversità dei carismi, della pluralità degli apporti per vivere in sintonia con una società complessa dove i lavori ed i saperi si presentano in un intreccio che è impossibile dipanare e comprendere se non li si vive direttamente dall'interno. E' il tema della spiritualità laicale su cui le ACLI hanno riflettuto in questi anni, alimentata dalla Parola affidata ai piccoli. Ma proprio per questo non ha senso una narcisistica corsa al protagonismo e va invece intensificata l'esperienza di dialogo che il piano pastorale Comunione e comunità definisce come riconoscimento della diversità dell'altro, capacità di mettersi in discussione di fronte ad essa.

Ed è a questa Chiesa sempre più sinodale, quale cerca di essere la Chiesa del dopo Concilio, che le ACLI hanno portato e continueranno a portare il loro contributo. Per questo rispondiamo a Mons. Fernando Charrier che non mancherà, come sempre, il nostro apporto alle iniziative che la Chiesa italiana promuove e quindi anche alla nuova edizione delle Settimane Sociali dei cattolici. Anzi, ci riteniamo onorati che il nostro contributo sia stato da lui sollecitato formalmente in questa sede. Anche questo è segno di una nuova stagione di rapporti.

Quale il percorso della cittadinanza attraverso l'associazionismo, e quale il percorso dell'associazionismo attraverso la cittadinanza?

Primo ineludibile passo (lo richiamava Nando Dalla Chiesa) è la tensione dell'associazionismo a svolgere una funzione costituente e "ricostituente" della quotidianità democratica. Qui la verifica è doverosa, ed è verifica che deve esercitarsi a partire da una valutazione della libertà, dell'autonomia e quindi del non collateralismo delle associazioni.

Quale il terreno, o meglio, quale la materia cui imprimere il sigillo costituente delle associazioni? Nando Dalla Chiesa ha riproposto una classica distinzione tra interessi materiali e spirituali.

La riduco così, senza fare violenza alla sua intenzione, perchè intendo recuperarne il senso produttivamente provocatorio, tanto più efficace perchè proposto da un versante laico, da una amplissima porzione della culturale nazionale che non a caso sta interrogandosi pubblicamente con spregiudicatezza ed inquietudine.

Non a caso allora l'interesse si appunta su una scuola, sui ragazzi che frequentano la scuola, con un sovraccarico di attese che è paradossalmente speculare alla mancanza di interventi istituzionalmente consistenti.

Che dire?

Le contraddizioni si ostentano evidenti e segnalano complessivamente la doppia cittadinanza cui, con la abituale, profetica franchezza, faceva riferimento Mons. Giovanni Nervo: c'è di fatto un solido discrimine tra il cittadino che conta e il cittadino che non conta.

Qui la scelta dell'ente locale come luogo di una reinvenzione della cittadinanza sociale ci trova consenzienti: è il Comune il luogo istituzionale più pieno alle relazioni quotidiane e insieme il luogo nel quale da sempre il cittadino incontra lo Stato.

E, più su, con una ambizione ben riposta, perchè non prefigurare che le fin qui convulse e piuttosto umbratili consultazioni ordinate (o disordinate?) alla legge finanziaria non vedono le associazioni come interlocutori? Via spianata e autostradale allora? Neanche per sogno. Franco Bassanini, con spregiudicato realismo a sua volta, ha affermato papale papale che non manca nei partiti politici, in crisi di ideologia e progettualità, la tentazione di mantenere, quasi sottobanco, un rapporto sutterraggio con società civile attraverso la riproposta di pratiche clientelari nei confronti di un associazionismo privato di autonomia, e quindi di dignità, nel momento in cui viene usato come cinghia di trasmissione.

Eppure questo Stato ha inevitabile bisogno del privato sociale. L'esempio fatto del costo degli asili nido è ad un tempo chocante e pertinente. Così, anche così, civile e associazionismo sono di fatto già al centro della dialettica democratica. E forse proprio per questo la legge di autofinanziamento dell'associazionismo, diretto e dal basso, da parte dei cittadini ottiene consensi pubblici ed istituzionali pari alle sotterranee preoccupate avversioni. Così leggiamo con franchezza le lungaggini e la vera corsa ad ostacoli cui il Governo e i parlamentari ci costringono.

Ma noi abbiamo fiducia che la caparbia delle associazioni sia almeno pari ai bizantinismi dei politici. Eppure il primo passo verso un riconoscimento deve essere comunque fatto. Nè è più ammissibile che soltanto i diritti dell'individuo, ancorati alla proprietà privata, siano gli unici garantiti da uno Stato cui non dovrebbe risultare così estranea e perfino antitetica la lezione di Luigi Sturzo sulla Repubblica delle autonomie.

Tema costituente il nostro, e costituente anche rispetto al problema del controllo, che è centrale in ogni democrazia. Così come quello dell'informazione sul quale, oltre al dibattito e alle comparazioni, anche una fervida intenzione pratica deve essere da subito esercitata.

5. La nostra prospettiva di un associazionismo dal profilo alto ed ambizioso, fondato nei fatti, ha trovato conferma nel confronto con gli interlocutori che ci hanno riproposto il tema del dialogo e delle alleanze politiche.

Quanto ai fatti, non appartengo alla schiera di coloro, che fuori dalle ACLI, afflitti da cronico pessimismo, frutto tardivo di antiche ideologie in disarmo, sembrano, spesso non volendolo, suggerire una triste eutanasia delle organizzazioni del movimento operaio. Anche quando parliamo di crisi non vogliamo cedere ad alcuna

visione cimiteriale, ma intendiamo piuttosto indicare, come abbiamo fatto anche in questa sede, trasformazioni estese e profonde e le possibilità che anche a noi si danno di crescita per nuove presenze. Quanto agli interlocutori, il Vice Segretario nazionale della Democrazia Cristiana, Vincenzo Scotti, ha opportunamente evocato lo "scongelo del sistema politico che consente alla società civile di sottrarsi ai condizionamenti derivanti dalla logica degli schieramenti. Un civile più maturo non solo appare meno disponibile alla subalternità ed al clientelismo, ma incalza i partiti politici intorno alla loro volontà reale di autoriforma. Non soltanto il collateralismo è fuori gioco, ma queste ACLI appaiono definitivamente passate dalla protesta alla proposta. Il nostro confronto con il partito di De Mita è quindi tanto più maturo quanto più si lascia alle spalle complessi di vario tipo e si fa portatore degli interessi e delle idealità del civile. La maturità della nostra proposta dice la crescita di una vasta porzione del civile - quella che muove lungo i percorsi del solidarismo sociale - che interroga duramente i tentativi di rinnovamento della Democrazia Cristiana come il persistere al suo interno di pratiche dorotee.

Discorso analogo e solo apparentemente rovesciato rivolgiamo a Gennaro Acquaviva, che ha autorevolmente fatto sentire la voce del PSI di Bettino Craxi. E' vero: molte faziosità sono cadute, così come molti contrasti di opposti ideologismi; e se un grande terreno resta da arare è anche perchè l'inedita densità della società civile e la maturità dell'associazionismo hanno progressivamente disarmato e talvolta persino ridicolizzato faziosità ed ideologismi. E se la nostra critica può essere apparsa caparbia è proprio quando e perchè le ACLI hanno valutato il progetto socialista - lo diciamo anche a Gigi Covatta - non solo sul piano delle sue istanze politiche ma anche di rinnovamento morale e civile della società italiana che a tutti stanno a cuore. Stano a cuore a Gennaro Acquaviva, a Gigi Covatta, non meno che agli aclisti. Insomma, qui dove l'impegno della nostra associazione assume la forma di una vocazione sociale non si possono fare sconti a nessuno, neppure in nome della modernità. Si pensi, ad esempio, al tema della pace e dell'educazione alla mondialità. In questi ambiti la distanza è persa a noi a volte più culturale che politica. Ma il dialogo è ricominciato. Le porte restano, mi pare, ben aperte in un senso e nell'altro. Non a caso fin dal Congresso di Milano avevamo manifestato grande attenzione e non preconcetta verso il nuovo di cui il partito di Craxi è portatore.

La verità è che queste ACLI si sono guardate dal presenzialismo dell'immagine. Abbiamo tentato con umiltà di mettere un mattone dopo l'altro, sempre nella medesima direzione, evitando l'affanno di chi vuol correre ad ogni e qualsiasi premio ed è ogni volta intenzionato ad aggiungere la propria voce al coro di quelli che gridano nel tentativo di farsi sentire.

E adesso che l'orientamento si è solidificato e fatto più visibile, i riconoscimenti, le occasioni di alleanza e di sinergie si moltiplicano senza farci correre rischi di sbandate.

Sono i primi frutti della linea adottata dal XVII Congresso Nazionale. Personalmente non posso tacere che continuo a pensare ad un itinerario provvidenziale che ripaga tante e annose fatiche.

Davvero lassù Qualcuno ci ama. Quaggiù non tutti. Ma sta bene così.